

## L'Agenda e il ritmo I meriti di questo Pd

**Salvatore  
Vassallo**

PROFESSORE  
UNIVERSITÀ BOLOGNA



### L'analisi

**L**a svolta annunciata a Milano sulle tasse non è una fuga in avanti. È la logica continuazione della «Agenda del governo Renzi» e di una strategia politica già ben chiara per chiunque la volesse vedere. Gli elementi messi in fila nella serrata discussione che abbiamo svolto sull'argomento venerdì a Bologna, al seminario estivo di iDemLab ([www.idemlab.org](http://www.idemlab.org)), lo testimoniano. Una sintesi efficace l'ha proposta Giorgio Tonini, ricordando ai dubbiosi e ai malpencisti, già pronti ad arrendersi davanti alle prime difficoltà, che la curva del consenso cresce sempre in luna di miele, scende quando si fanno riforme, riprende se le riforme hanno effetto. Non c'è dubbio che il primo governo della storia repubblicana guidato da un Segretario Pd, di riforme ne ha fatte, in un anno e mezzo, più di molti governi che lo hanno preceduto, senza pensare ai sondaggi del giorno dopo, ma collocandole in un ciclo che può realisticamente portare a un ulteriore significativo alleggerimento della pressione fiscale prima che finisca la legislatura. Se guardiamo al punto da cui siamo partiti, sarebbe un miracolo e un enorme servizio reso al Paese. All'indomani delle elezioni del 2013, le larghe intese avevano un orizzonte corto e una inesorabile tendenza al rinvio, la nostra reputazione nelle arene europee e internazionali era inesistente, una bizzarra sentenza manipolativa della Corte Costituzionale ci aveva riconsegnato la legge elettorale proporzionale abolita a furor di popolo nel 1993, prefigurando legislature successive ancora più inconcludenti. Forte dell'elezione diretta a Segretario, della sovrapposizione tra la leadership del Pd e la premiership, e poi del 40% alle Europee, il governo Renzi - come al seminario di Bologna ha testimoniato Roberto Gualtieri - è diventato il motore della strategia comune del Psé al momento della formazione della nuova Commissione, ha sostenuto la svolta interventista di Mario Draghi alla Bce, ha contribuito a trovare la via stretta di un accordo sulla Grecia, nonostante l'equivoco del referendum, che aveva esaltato il doppio estremismo dei tifosi di Varoufakis e dei falchi tedeschi.

**«Finalmente  
c'è una visione  
di insieme  
ma il riformismo  
non è un pranzo  
di gala...»**

Nel frattempo, sono andate in porto il Jobs Act e la Buona Scuola. È stata approvata la legge elettorale e definito, salvo ultimi adattamenti, il disegno per superare il bicameralismo. Sui binari del Parlamento ci sono gli ulteriori vagoni della delega sulla Pubblica amministrazione, la riforma Rai, le Unioni civili. Alcuni di questi provvedimenti sono stati vivisezionati e sono stati anche oggetto di montature propagandistiche. Si è detto che il combinato tra Italicum e riforma del Senato darebbero poteri assoluti al Premier, quando basteranno 24 dissidenti

della sua maggioranza per mandarlo a casa! Che il Jobs Act ci avrebbe riportato al medioevo, mentre i primi dati dicono piuttosto che si riduce l'area del precariato. Che, nientemeno, la riforma avrebbe «privatizzato la scuola», mentre si riprende a investire sugli insegnanti. È ovvio che chiunque può trovare più o meno convincenti gli interventi nei vari settori di politica pubblica. Si può dubitare che siamo stati finora capaci di dare una prospettiva e gambe europee alla nostra politica estera, in particolare riguardo alla Libia. Nella riforma della PA ci sono luci e ombre. Il superamento delle Province e la creazione delle Città metropolitane sono in mezzo al guado dell'attesa riforma costituzionale e forse anche di un successivo ripensamento della legge Delrio. Ma è un fatto che finalmente esiste una «Agenda», una visione di insieme, un ritmo e un percorso. Come è ovvio che il riformismo non è un pranzo di gala, né la cavalcata senza ostacoli di un condottiero invincibile. La curva fisiologicamente discendente del consenso registrata alle Regionali riflette anche gli inevitabili errori di chi prova a cambiare, oltre all'irritazione di vari settori e soggetti abituati a esercitare un potere di veto e alla propaganda dei populistici di sinistra e di destra, pronti a sfruttare ogni malumore o paura. Il messaggio che viene dal seminario di Bologna è che per sconfiggerli e portare a compimento il ciclo delle riforme non serve un nuovo modello di partito. Se siamo arrivati fino a qui è proprio grazie al partito aperto, plurale, a vocazione maggioritaria creato tra il 2007 e il 2008. Alle primarie, alle leadership forti e contendibili. Semmai servono reti, occasioni e scelte per coltivare una classe dirigente di qualità, circoli che tornano ad essere palestre di partecipazione, competenze, una visione di fondo condivisa e una capacità diffusa di elaborare programmi di politica pubblica, di praticarli, di sostenerli, dalla periferia al centro. Perché ai riformisti servono parole altrettanto semplici di quelle usate dai populistici, ma il loro lavoro è più complicato.